

Martino Bovollino : un poeta

Autor(en): **Fasani, Remo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **65 (1996)**

Heft 3

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-50336>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Martino Bovollino: un poeta



Ritratto a penna del Maresciallo Gian Giacomo Trivulzio, conservato nell'Archivio e Biblioteca trivulziana del Castello sforzesco di Milano

I poeti sono generalmente la coscienza del loro tempo. Lo conferma anche Martino Bovollino, poeta di Mesocco e primo autore svizzero italiano che si conosca. Non sappiamo esattamente quando egli sia nato né dove abbia studiato¹, ma troviamo il suo nome in non pochi documenti: fu infatti ambasciatore delle Tre Leghe (i Grigioni d'oggi) a Venezia, Milano e Roma e nel 1527 vicario della Valtellina durante la reggenza di Giorgio Beeli di Belfort. Grande risonanza ebbe nel 1531 la notizia del suo assassinio, perpetrato a Cantù dai sicari di Gian Giacomo dei Medici, l'indomabile castellano di Musso nemico delle Leghe. Egli fu poi in corrispondenza con Erasmo (due epistole in latino), col poeta romancio Gian Travers (carne in latino) e probabilmente anche con Pietro Bembo (del quale manda a Erasmo i saluti da Venezia).² Oltre a tali testi, conosciamo di lui otto sonetti, ma sono tuttora inediti un *Diarium* e un poema latino in 13 canti.³

* * *

I sonetti del Bovollino, dei quali ci occupiamo, hanno suscitato finora giudizi contrastanti. C. de' Rosmini, nella *Istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian-Jacopo Trivulzio detto il Magno*⁴, afferma che il sonetto sulla rocca di Mesocco «è scritto con sì barbaro stile e sì rozzo, che il pubblicarlo sarebbe abusar della pazienza de' nostri

¹ Probabilmente in Germania, come più tardi suo figlio Lazzaro, che frequenta l'Università di Friburgo in Brisgovia.

² Per le epistole e il *Carmen*, cfr. A. M. Zandralli, «Il Grigioni italiano e i suoi uomini», Salvioni, Bellinzona 1934, pp. 102-105.

³ I sonetti sono editi a cura di A. M. Zandralli, in «Quaderni grigionitaliani», VIII, 4 (1939), pp. 19-22. Z. dice di aver avuto anche la fotocopia del «*Diarium*» e del poema, che furono stampati coi sonetti nel 1519 da Gottardo da Ponte a Milano. Un esemplare del libro si trova alla Biblioteca Ambrosiana.

⁴ Tipografia Destefanis a S. Zeno, Milano 1815.

lettori»⁵, mentre Sabina Tagliabue, nel suo studio *La Signoria dei Trivulzio*⁶, pur non parlando dei sonetti, definisce il Bovollino «uno dei più colti ed intelligenti mesolcinesi del suo tempo». Ciò che ancora manca, e che solo può dirimere la questione, è un esame dei testi.

Per cominciare, va osservato che gli otto sonetti furono pubblicati nel 1519, cioè l'anno dopo la morte di Gian Giacomo, e che sono dedicati al suo nipote Gian Francesco, orfano del padre e troppo giovane per assumere il governo della Mesolcina, della Val di Reno e della Stossavia (Valle di Safien), quel piccolo ma importante regno alpino che nel 1496 il Trivulzio, con accorta mossa politica, aveva incorporato per intero nella lega Grigia, preservando la Mesolcina dalla triste sorte che allora toccava alle terre ticinesi. Siamo dunque di fronte a una vacanza del potere, la quale spinge il Bovollino a farsi precettore in versi di Gian Francesco; e il migliore insegnamento che egli possa trovare, sono le virtù del grande avo, nelle quali il nipote deve specchiarsi. Per questo, gli otto sonetti, anche se la maggior parte sembrano nati prima, quando Gian Giacomo era vivo⁷, formano una corona, anzi, come il poeta la chiama, *una ghirlandeta a fior cernude* («di fiori scelti»). Né il numero otto, che si trova anche in altre corone⁸, è forse casuale: esso significa la risurrezione di Cristo alla fine della settimana di passione, e qui potrebbe significare la virtù che deve risorgere di avo in nipote. Nei primi quattro sonetti, si lodano le imprese e la gloria di Gian Giacomo, che sono degne di quelle dei grandi antichi; nel quinto, si descrive il castello di Mesocco, che lui ha fortificato e fatto come il simbolo della sua potenza; nel settimo e l'ottavo, si ricorda il suo animo costante pur nell'avversa fortuna, con allusione alla disgrazia in cui negli ultimi anni era caduto presso il re di Francia (e così la corona si chiude come un cerchio); e solo il sesto è interamente dedicato al nipote, ancora in *tenerella etade*, ma che già dà *indizio* di farsi *vero erede* dell'avo (ciò che, purtroppo, non sarebbe avvenuto).

Si veda ora il *Soneto quinto*⁹:

Il sito Idio mi fece per natura
Così proportionato, excelso e degno:
E 'l mio gran possesor per suo disegno

⁵ Citato da Zandralli, in «Quaderni...», VIII, 4, p. 19.

⁶ In «Archivio Storico della Svizzera Italiana», I, 1-4 (1926). È in corso una ristampa a cura della Pro Grigioni Italiano, Sezione Moesana.

⁷ Si veda il titolo (in latino secondo la tradizione) del Sonetto primo: *Victoriae Magni Trivultii ordinis equestris Sancti Michaelis quando pro Rege prius cepit Insubriam* («quando per il Re conquistò la prima volta la Lombardia»), ciò che fa pensare a un sonetto, per così dire, d'occasione. Ma si noti anche come il *Vernaculum carmen* comincia *allegorice: I' vedo sopra el drago Michael...*

⁸ Cfr. L. Biadene, *Morfologia del sonetto nei secoli XIII e XIV*, in «Studj di Filologia Romanza», IV (1889), pp. 1-234 (per le «Serie o Corone di sonetti», pp. 121-134). La più nota serie di otto sonetti è la *Semana* di Folgore da San Gimignano, con un sonetto introduttivo e uno per ogni giorno dal lunedì alla domenica.

⁹ Si mantiene l'antica veste grafica dei testi, ma si scrivono con maiuscola tutti i nomi propri e si corregge l'interpunzione, che nell'originale si riduce a due punti collocati (ma non regolarmente) alla fine dei versi. Si avverte inoltre che le doppie consonanti, anche se non scritte, era d'uso pronunciarle, che i nessi consonantici latini (ad esempio *excelso* e *invicto*) vanno sciolti (dunque *eccelso* e *invitto*), e che *et* si pronuncia *e* davanti a consonante e *ed* davanti a vocale.



Rovine del Castello di Mesocco intorno al 1930

(foto Meisser)

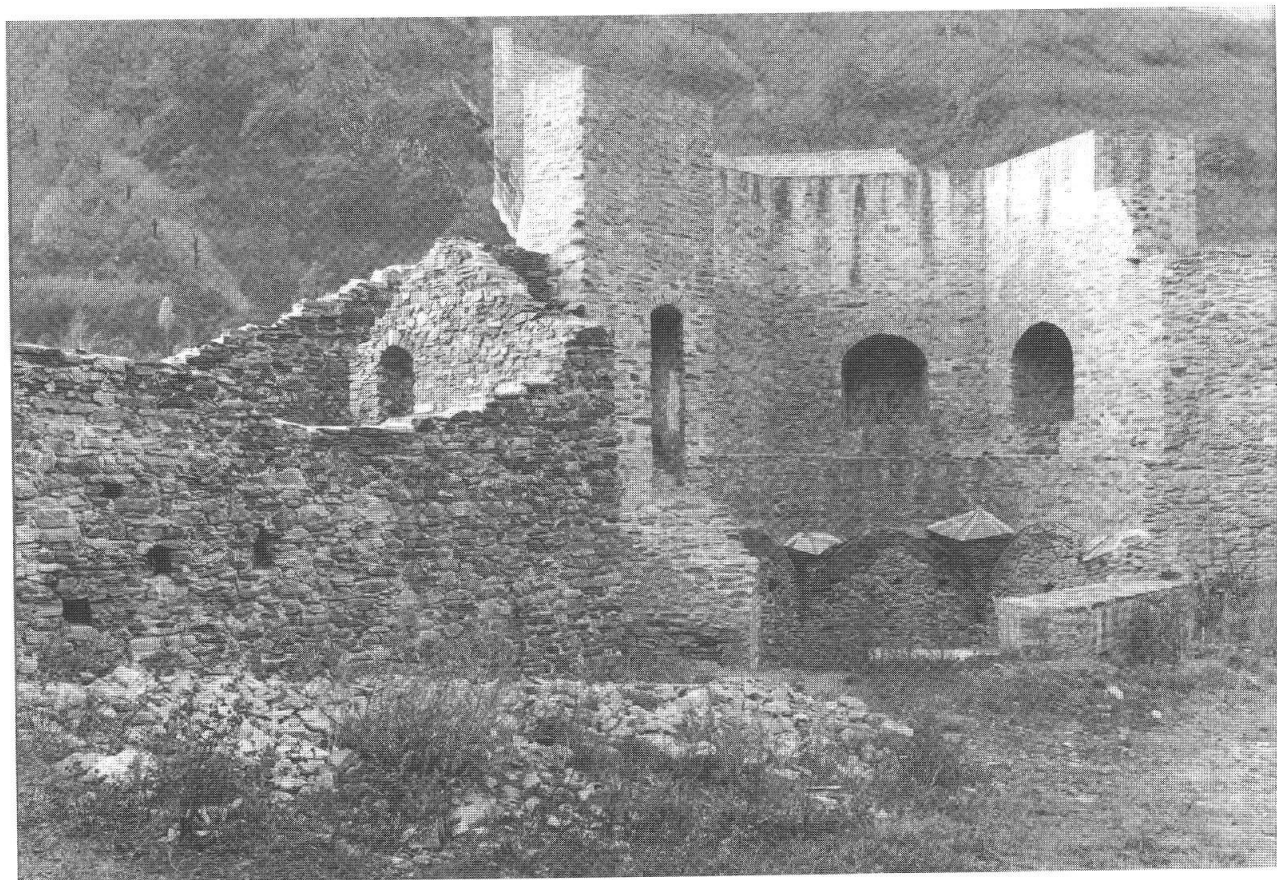
Mi circondò de sì superbe mura;
Da poi dotomi de ogni creatura
Che imaginar si possa human ingegno.
Se fé sta mecho, invicto i' mi mantegno,
Né tuto 'l mondo già mi fa pagura.
Perdendo el Roi de Francia Italia bella,
Fu schavalcato avanti el secundo anno
In Lombardia de tute la castella.
Viva lo mio signor tanto soprano,
El qual quatro anni ho mantenuto in sella,
Quantumq(ue) sempre el me sia sta lontano.
Né l'havrò fato in vano:
Non fu in Italia al Roi sì forte locho
Quanto al Trivultio è stato il suo Misocho.

Se si prendono le sole quartine, non si potrà certo dire che lo stile è «barbaro e rozzo». Nel breve spazio di otto versi, il Bovollino riesce a dare, oltre all'immagine, anche la storia del castello: da Dio che ha predestinato il luogo, all'uomo che, continuando quasi la sua opera, lo ha dotato col suo ingegno; e si deve ricordare che una delle *creature* era la potente artiglieria (di cui tuttora si vedono le feritoie), che il Trivulzio doveva prestare alla Leghe in caso di guerra e che più d'una volta rese ottimi servizi. Si noti poi il verso *Se fé sta mecho...*, dove il poeta ripete il giudizio comune che «per havere dicta rocha è bisogno tradimento o fame» ed è «impossibile quanto alla forza»¹⁰, ma sembra anche temere che la «fede», un bel giorno, sarebbe venuta meno. E il giorno è quello della distruzione del castello: forse non vero tradimento da parte delle Tre Leghe, ma certo un mancare, per motivi di Realpolitik, alla loro alleanza e amicizia col Trivulzio; e non per nulla Gian Francesco se ne lamenterà coi Cantoni svizzeri. Sono cose, queste, da non tacersi, soprattutto in occasione di feste centenarie, che vanno celebrate con oggettiva coscienza e, per così dire, con passione spassionata.

Dopo le quartine, le terzine possono sorprendere per il brusco mutamento di tema, reso ancora più forte dal gerundio iniziale. Se si considera il tutto, si vede però che il sonetto è ben congegnato. Le terzine, infatti, propongono non solo un nuovo tema, ma anche un nuovo ritmo: alla staticità della descrizione segue il dinamismo degli eventi storici. Eventi nei quali il Bovollino, come si è visto, era personalmente implicato; e così la mossa delle terzine trova una sua naturale spiegazione. La prima di esse allude forse alla sconfitta di Luigi XII nella battaglia di Novara; ma può anche valere, in generale, per la sorte dei prepotenti re francesi durante le campagne d'Italia e forse lo stesso *Roi*, più che parola realistica, è il soprannome ironico usato dai lombardi. La seconda, come spiega la Tagliabue, si riferisce agli anni 1513-17, quando il Trivulzio, dopo la stessa sconfitta di Novara, che era anche la sua, fu sostituito da Vincentino Jos di Ilanz, e il castello, assediato dai *Mesochoni*, venne difeso dal valoroso capitano Gabriele Scanagatta: il medesimo che aveva comandato l'artiglieria alla battaglia di Calven. Quanto poi al legame tra le terzine, si noti la bella e originale immagine del re «scavalcato dalle castella», a cui puntualmente risponde, per antitesi e sinonimia insieme, quella del «signore mantenuto in sella».

Il sonetto si chiude con tre versi aggiuntivi, la cosiddetta «coda», un artificio che di regola si usava nei sonetti «giocosi». Il Bovollino la usa anche in un sonetto «serio», anzi in ben cinque della sua corona; e non tanto perché confonda lo spirito delle due forme, quanto perché sceglie la più complessa e la costringe a mutare stile. C'è come un atteggiamento eroico, in tutto questo, e di un eroe parlano d'altronde i sonetti. Né la coda è aggiunta *in vano*, come dice il testo medesimo. Dopo il *Viva* della seconda terzina, essa equivale a un momento di riflessione, quasi a una resa dei conti. D'ora innanzi, il Trivulzio dovrà essere riconoscente al castello che lo ha salvato, al suo *Misocho*. L'ultima parola, che si eleva su tutto il discorso, guarda anche come dall'alto alle infelici sorti di Lombardia: quella Lombardia a cui la Mesolcina, fino allora, rimaneva molto legata, e non fosse che per i commerci, ma da cui adesso, come già il Trivulzio da Ludovico il Moro, si separava.

¹⁰ Da una lettera del 22 dic. 1478 di G. P. Panigarola a Ludovico il Moro. Cfr. Tagliabue, cit., p. 168.



Torre poligonale vista dall'interno, 1990

(foto F. Chiaverio, F. Censi)

Si veda ora il *Soneto secondo*:

Ti benedica el sancto Emanuel,
Qual è figliol del' alto Idio Syon,
Et sia tuo protector come de Aron
Et come al bon Thobia Raphael,
Tua guardia come fu de Daniël,
Ponga al tuo capo i crini de Sanson
Et nel tuo pecto el cor de Salomon
Et nel tuo scudo l'angel Gabriel.
Quel agios che liberò Misach
Al tempo de Nabucha Donosor,
Abdenago il compagno e il bon Sidrach,
Fatia el tuo nepotino un altro Hector
Et di lui nascer lo seme de Ysach
Et fatial passar li anni de Nestor.
Sic deprecor,
Et goder lo tuo sangue el bel Misoch,
Fin che predicheranno Elya et Enoch.

Per un'esatta comprensione, si osservi: *Emanuel*, nome dato al Redentore e da interpretare «Dio con noi» (Matteo I 23); *Idio Syon*, il Dio di Gerusalemme; *Aron*, fratello di Mosé; *Thobia*, vecchio profeta cieco, guarito dall'arcangelo Raffaele; *Daniel* – poi detto *agios*, cioè «santo» –, il profeta che Dio protesse dal re di Babilonia Nabuccodonosor; *Misach*, *Abdenago* e *Sidrach*, compagni di Daniele, che Dio salvò dalla fornace in cui il re li aveva fatti gettare; *Hector*, il difensore di Troia; *lo seme de Ysach*, del popolo di Dio; *Nestor*, il vecchio re di Pilo, che prese parte alla guerra di Troia e si mostrò sapiente consigliere.

Nella storia del sonetto italiano, questo del Bovollino dovrebbe rappresentare una novità assoluta, in quanto le rime sono tutte formate da nomi propri. Si aggiunga, come ulteriore novità, la rima tronca in consonante, che nella poesia in lingua è ignota fino a tutto il Cinquecento e poi si trova solo nei testi melodrammatici. Ma il Bovollino, pur avendo nell'orecchio il dialetto con le sue tronche, ottiene lo stesso risultato per la via opposta, cioè risalendo al testo latino, del quale serba anche la grafia; e per questo si può parlare, altra novità, di sonetto bilingue.¹¹

Quanto alla forma dell'intero sonetto, si osserva che nelle quartine ogni verso equivale a una frase, e così la prima parte è di nuovo statica, e che nelle terzine, con un bel contrasto, e secondo lo spirito stesso del sonetto, la sintassi fluisce da un verso all'altro. È inoltre notevole, come già nel precedente esempio, il primo verso della coda, di solito semplice passaggio al distico finale. Qui si distingue sia per essere in latino – e quasi suggello ai nomi citati –, sia per il suo significato: *Sic deprecor*, «così prego», anzi, «intercedo», che è la chiave di tutto il componimento. Un'osservazione merita ancora l'ordine dei nomi, che non sono disposti a caso. Nelle quartine e nella prima terzina, essi vengono solo dalla Bibbia, nella seconda terzina, anche da Omero o dall'antichità greca (e romana), e fin qui si può pensare all'uso di Dante stesso; ma, nel primo verso del distico, ecco *Misoch*, il nome nuovo, che appare degno degli altri, ed è già segretamente annunciato da *Misach*.

Quanto al significato stesso dei nomi, si devono considerare prima quelli delle quartine, dedicate a Gian Giacomo, e poi quelli delle terzine, dedicate a Gian Francesco. Nelle quartine, i due nomi iniziali pongono Gian Giacomo sotto il segno di Cristo e precisamente del figlio di Dio; il sesto e il settimo (Sansone e Salomone) devono dargli la forza e la sapienza; e l'ottavo, dove l'arcangelo è anche insegna dello scudo, compendia ed esalta quanto precede; nelle terzine, Ettore indica di nuovo la forza, Isacco, in quanto *seme* del popolo ispirato da Dio, di nuovo la sapienza, e Nestore aggiunge la lunga vita. Un motivo, questo, che viene ripreso nell'ultimo verso, dove si augura al *sangue* di Gian Giacomo di durare quanto la parola dei profeti e dei patriarchi (che sarà anche la custode del buon governo).

Se ora si dà uno sguardo all'intero sonetto, non si può non ammirare la sapiente composizione: avo e nipote sono compresi in un duplice movimento, che dalle quartine

¹¹ I sonetti bilingui, che si incontrano nel Due e Trecento e sono assai rari, alternano o mescolano versi italiani con versi di un'altra lingua (latino o francese). Quello citato è nuovo in quanto alla lingua straniera si assegna il luogo privilegiato della rima. Che poi l'autore mirasse consciamente al bilinguismo e anche al plurilinguismo, lo dimostra il Sonetto primo, dove si trovano parole come *rabaam*, *sallamellech*, *in sinu* e altre ancora.

discende alle terzine, e che nella coda si unifica ed espande. È così pienamente realizzato ciò che propone il titolo: *Eidem laus et imprecatio alternae sucessionis et dominii* («Elogio del medesimo ed augurio di reciproca successione e dominio»). Né l'elogio fatto a Gian Giacomo deve stupire. Egli era il genio militare del suo tempo, colui che per due volte, come maresciallo del re di Francia, era entrato vittorioso a Milano, da dove lo Sforza l'aveva bandito, che nel 1509, alla battaglia di Agnadello (l'evento storico che forse più colpì Machiavelli), sconfisse la potenza dei Veneziani e nel 1515, a Marignano, quella degli Svizzeri; e al quale furono resi, nella sua città, le onoranze funebri di un re. Com'è giusto, i moesani ricordano con fierezza l'indipendenza, ottenuta con molti sacrifici, dal dominio dei Trivulzio, anzi, nulla è più commovente delle parole con cui la salutarono: *Meglio in libertà viver poveretti, / che di ricco signor esser soggetti*¹²; ma dovrebbero anche ricordare, con altrettanta fierezza, da che signore erano governati¹³. E possono farlo, se ben si guarda, proprio nello spirito del loro poeta, che all'eroe tributa sì le più grandi lodi, ma non come «servo encomio»¹⁴, bensì come premio da meritare, anche se veramente è già meritato. Il che rimane un'altra novità, e non l'ultima, di questo componimento.

Si veda ora il *Soneto septimo*:

Fatia Fortuna tuto quel che pò,
 Signor mio degno, contra a tua virtù,
 Ché, quanto più t'offende, tanto più
 Vedo invicto et iocundo el viver to.
 Ben ti potrà piegar, ma romper no;
 Lei sempre mai t'ha suffocato, et tu
 Sei come palma sempre ascisa in sù:
 Non val contra virtude il poter so.
 Se con felicità fusti gradito
 Senza travaglia, el tuo felice stato
 Sarebe ala Fortuna attribuito.
 Ma perché lei t'ha sempre travagliato
 Et sempre con honor sei reuscito,
 La tua virtù et non lei t'ha sublimato.
 Ma questo ben t'ha dato,
 Che 'l grado excelso al qual gradito sei
 Da Dio lo riconosci et non da lei.

¹² Intestazione di un quinternetto conservato nell'archivio di Mesocco, nel quale sono elencati i debiti che la valle contrasse per il riscatto. Cfr. Tagliabue, cit., p. 252. Ma io avevo già imparato i due endecasillabi (si noti il primo, coi rari accenti di 5^a e 6^a) dall'indimenticabile maestra Domenica Lampietti-Barella.

¹³ Personalmente, l'autore di queste pagine si sente legato al Trivulzio per il semplice fatto che, senza lui, non sarebbe nato. Sua madre era una Brocco, e i Brocco furono chiamati da Como a Mesocco in qualità di castellani, prima Vincenzo e poi suo fratello Andrea.

¹⁴ Anche questi versi del Sonetto terzo non sono interamente «servili», perché lo spunto (il Trivulzio signore della sorgente – foce – del Reno) è un fatto reale: *Godi, signore, poi che sei sì grande, / Che signorezi la foce del Rheno / Che per Germania la tua voce spande. // Dove el sol nasce e dove el ven a meno, / Da*

Di nuovo un sonetto tronco, ora al modo toscano, con le rime desinenti in vocale accentata, ma solo nelle quartine. Ne risulta un rapporto dinamico tra la prima e la seconda parte del sonetto, rapporto che equivale allo sciogliersi di una tensione, le rime tronche essendo la deroga e quelle piane la norma. E in più si noti, benché sia forse dovuto al caso, il gioco delle vocali toniche rimanti: nelle quartine si hanno *o* ed *u*; nelle terzine e la coda, *i*, *a* ed *e*; e così tutte le vocali sono presenti. Le rime peregrine dell'ottava sono poi compensate, nei versi seguenti, da tutta una serie di variazioni: *travaglia* – *travagliato*, *sublime* – *sublimato*, *grado* – *gradito* (cioè «salito», e così già la prima volta).

Come ho osservato, il Sonetto settimo, nell'insieme della corona, è complementare al Secondo. Ora la prospera fortuna ha abbandonato Gian Giacomo, che è caduto in disgrazia del suo re (lo si accusa di non essere fedele) e che all'età di 77 anni varca le Alpi per riacquistare il suo onore, ma senza riuscirci, e perfino trovando in Francia la morte.¹⁵ Il poeta parla, tuttavia, solo della fortuna avversa e ne trae occasione per celebrare tanto più la virtù del suo signore. Forse che la sorte non gli è stata sempre nemica e lui non è sempre «riuscito» vincitore dalla prova? È il tema classico dell'eroe, e il Bovollino, pur ereditandolo dagli antichi, lo svolge in un modo assai originale. Significativo è già il risoluto attacco *Fatia Fortuna...*, del resto allitterante, e molto bello è il verso *ben ti potrà piegar, ma romper no*, che anticipa *Je plie et ne romps pas* di La Fontaine. La similitudine della palma, poi, ricorda alcuni dei più famosi versi danteschi: *Come la fronda che flette la cima / nel transito del vento, e poi si leva / per la propria virtù che la soblima*; e forse non per nulla *sublime* e *sublimato* si trovano anche nel Bovollino. Ma la parte più nuova, a ben vedere, sono le terzine e la coda, ove il poeta svolge un serrato ragionamento: si noti il *Se* che lo introduce, il *Ma* che gli dà una prima svolta e l'altro *Ma* che gliene dà una seconda. Il risultato è il *grado excelso*, anzi *Dio*, e veramente il discorso ha la forma di una continua e vittoriosa ascensione.

Si veda ora il *Soneto octavo*:

Chi me sa dire qual è più obbligato:
 La Virgine celeste *mater Dei*
 Ai peccator, o i peccator a lei?
 Vergine, io dico, a ben che io paia ingrato.

te si parla in tute quele bande / Dal'oceàno fin al mar Thireno. // Come un baleno, / Dal' Yndo al Mauro tua fama risona / Et tuto el mondo sol de te ragiona. Si noti, a conferma di un Bovollino *poeta doctus*, che il primo e il terzo verso derivano dalla *Commedia* di Dante (*Inf* XXVI 1-3) e *Dal Yndo al Mauro* dal *Canzoniere* del Petrarca (CCLXIX 4). Ma si noti anzitutto il verso *Dove el sol nasce e dove el ven a meno*, il cui motivo può risalire fino al virgiliano *te veniente die, te decedente* («te al venire, te al morire del giorno») (*Georgiche*, IV 465) e che forse nessuno, in italiano, ha mai espresso così pienamente.

¹⁵ Simone Albonico, che prepara un'edizione delle *Rime* di Renato Trivulzio, pronipote di Gian Giacomo, mi fa gentilmente avere una sua ode in onore dell'avo, di cui cito i versi: *E questi, ingiustamente / Accusato e tenuto per nemico, / Trovandosi innocente, / Contra l'indegno oltraggio / Costante, fido e saggio, / Men non essendo a voi che prima amico, // Decrepito et infermo / Passò l'Alpi, e a l'honor del sangue nostro / Fece perpetuo schermo: / Ma gli troncar' gli affanni / Il debil fil de gli anni, / Onde perdeste il Massinissa vostro.* Il poeta si rivolge al re di Francia e paragona Gian Giacomo al re dei Numidi che aiutò i Romani ad affermarsi in Africa (come il Trivulzio i francesi in Italia).

Ché se mai l'hom non avesse peccato,
Tu non saresti matre a quel che sei;
Ma, per salvar(e) nui perduti e rei,
De tanto immenso ben t'ha coronato.
Perché el tuo bene è dil nostro maggiore,
Più a noi, cha noi a te, sei obligata,
Sendo del tuo ben causa el peccatore.
E, se ogni causa che ben fir amata¹⁶,
Le tue travaglie debi amar, signore,
Ché per travaglia è tua virtù exaltata.

Il Sonetto ottavo sviluppa il tema del Settimo, in quanto ora la disgrazia del Trivulzio è definitiva. Benché non in modo esplicito, esso ha la forma di una similitudine, che è questa: Come la Vergine, per la ragione che si dice, è più obbligata ai peccatori, che non i peccatori a lei, così Gian Giacomo, per le *travaglie*¹⁷ (le ingiustizie) che esaltano la sua virtù, è più obbligato al re (nel titolo si parla di *curia Regia*), che non il re a lui.

Di dove viene questo pensiero, che per noi risulta affatto inatteso e può sembrare, quanto alla Vergine, perfino blasfemo? Non so dire; e forse c'è qui materia di una interessante ricerca. Ma piace supporre, fino a prova contraria, che il pensiero sia del Bovollino stesso. Se si pensa alle audacie formali più d'una volta incontrate, si può facilmente riconoscergli anche questa audacia semantica, che del resto chiude in bellezza la corona. Il poeta di Mesocco sembra infatti guardare, più che verso il passato, verso il futuro. C'è nei suoi sonetti come l'annuncio del Barocco, e quasi, nell'ultimo, come un anticipo di Shakespeare.

Beninteso, pochi sonetti, e non tutti degni di quelli citati, e anche questi non privi di qualche imperfezione o trascuratezza¹⁸, difficilmente bastano alla gloria di un poeta. Ma i pochi del Bovollino bastano perché il suo nome, se non nella storia della letteratura, si ricordi almeno in quella del sonetto italiano. Nell'altra storia, potrebbe forse entrare col *Diarium* e col poema latino, che ancora attendono di essere studiati. Un'occasione per il centenario.

¹⁶ Non è chiara la grammatica del verso 12 e il *fir* dev'essere errato. Ma il senso è sicuramente: «E, se si ama ogni cosa che porta bene».

¹⁷ Al femminile, è forma dantesca (*Inf.* VII 20) e ancora del dialetto mesocchese.

¹⁸ Il fatto stesso di mescolare sonetti classici e altri caudati nuoce all'unità della corona.